

Claude Cazalé Bérard

Omaggio a Cesare Segre

Nell'occasione del Seminario dedicato a "Tema e motivo", organizzato da Raul Mordenti all'Università di Tor Vergata il 4 aprile 2014, mi sembrò doveroso rendere omaggio a Cesare Segre appena scomparso. L'eminente studioso è sicuramente la figura più notevole nella storia della critica e della letteratura italiana contemporanea per l'impareggiabile magistero e la grande umanità: il suo contributo al dibattito teorico, alla sperimentazione metodologica, il suo impegno etico e civile resteranno il fondamento delle nostre ricerche filologiche e semiotiche, del compito che ci proponiamo di mantenere vivo, quello di difendere il ruolo insostituibile delle discipline umanistiche. A questo omaggio intese associarsi Claude Bremond, che condivise con Cesare Segre progetti di ricerca e storici incontri.

Cesare Segre pose l'intera sua opera, come critico e teorico della critica, sotto il segno della "curiosità" in quella "specie di autobiografia" che scrisse, alla fine degli anni novanta, con una lucidità e un'ironia sottile che sono sicuramente la cifra del suo discreto ed elegante proporsi all'attenzione del pubblico: il titolo del libro è appunto *Per curiosità*¹.

Vorrei citare le sue parole - mentre egli presenta la vicenda principalmente intellettuale (dalla formazione alla maturità) che si accinge a narrare - perché esse offrono, meglio di qualsiasi nostro commento, la definizione più veritiera del suo progetto:

Scrivere un'autobiografia è una responsabilità. [...] Penso [...] che la memoria degli avvenimenti e delle reazioni ad essi abbia una certa potenzialità didattica. E mi spingo a dichiarare che la mia concezione della letteratura implica una consapevolezza delle responsabilità individuali e collettive nel corso della storia.

Un senso di responsabilità, che costringe il Nostro ad una specie di "esame di coscienza", di confessione di "bigamia" - per noi assolutamente chiarificatrice:

Partirò da una facile dicotomia che molti vedono nella mia attività, quasi avessi tradito la filologia romanza per la semiotica. [...] La filologia romanza è disciplina illustre e antica; ha, o

¹ C. SEGRE, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Torino, Einaudi, 1999.

almeno aveva, posizioni forti in tutte le università [...] La semiotica era disciplina giovane e di giovani, con pochi agganci universitari e vari legami con la modernità: psicoanalisi, avanguardie culturali, movimenti di contestazione, elaborazione elettronica.

Se il tirocinio con lo zio Santorre Debenedetti, poi con Terracini, gli fece scoprire la filologia romanza, se lo studio solitario delle lingue straniere, nel periodo di reclusione forzata durante la guerra, lo predispose all'approccio della linguistica, Segre non rimase mai prigioniero di una concezione specialistica con limitative paratie teoriche e metodologiche, anzi egli si aprì una strada tutta sua, assolutamente originale, quella della critica testuale:

Ho [...] inteso subito la filologia romanza in un modo abbastanza particolare. Soprattutto estendendone i confini [...] Anche la critica testuale [...] è strumento principe dell'edizione di testi.

Esemplari sono appunto le sue edizioni della *Chanson de Roland* e dell' *Orlando furioso*. Una lezione che purtroppo sembrano aver perso coloro che si rinchiudono in un tipo di esercizio codicologico puramente descrittivo, potremmo dire "au ras du texte", senza affrontare il momento interpretativo – appunto quello della scelta e della responsabilità -, perdendo quindi di vista la dimensione letteraria dei testi e la loro storia critica.

Cito ancora Segre:

Anche per l'impegno semiotico, che è andato crescendo sino alla fine degli anni Ottanta, e poi velocemente decrescendo, occorre qualche premessa. Intanto devo confessare che in complesso, nel mio modo di lavorare, c'era qualcosa che mi rendeva impossibile una specializzazione spinta, un riconoscimento definitivo dei confini: e cioè la curiosità. È questa la responsabilità del mio impegno sempre forte per la letteratura non medievale e non romanza, della mia insaziabilità metodologica, delle mie divagazioni in ambito artistico; ora anche di questa avventata prova tra memorialistica e narrativa. Quando sarò davanti alla morte, avrò il rammarico di non aver visto o letto o ascoltato infinite opere d'arte che mi sarebbero interessate, di aver lasciato insoddisfatte molte curiosità.

È stato così?

Per terminare questo omaggio - certo troppo breve e parziale rispetto all'importanza e alla profondità del lavoro dello studioso – vorrei soffermarmi sul rapporto dialettico che Cesare Segre stabilì con la critica francese strutturalista e semiotica.

A colpire, ancora oggi, nel panorama della critica letteraria italiana del tempo, sono la costante capacità d'impulso e d'innovazione che portarono Cesare Segre a osservare e a vagliare, in modo lucido e costruttivo, la produzione intellettuale francese.

Mi era dispiaciuto - come dissi in un intervento di qualche anno fa - vedere che Segre fosse soltanto brevemente citato in un volume, per altro interessante, *Le immagini della critica. Conversazioni di teoria letteraria*, in cui si intendeva trarre un bilancio degli orientamenti della critica in ambito letterario facendo appello a specialisti di area italiana, francese e inglese².

Invece, oltre ad aver introdotto e diffuso lo strutturalismo in Italia con Maria Corti e D'Arco Silvio Avalle, fin dagli anni sessanta, e ad aver promosso lo sviluppo della semiotica con i seminari, i puntuali aggiornamenti di «Strumenti critici» e le numerose pubblicazioni sull'argomento, Cesare Segre perseguì a lungo un rapporto di collaborazione con studiosi francesi quali Claude Bremond - di notevole importanza i tre convegni su la *Thématique*³ - e Jean-Louis Lebrave, (figura di riferimento della critica genetica francese promossa dall'Institut des Textes et Manuscrits modernes, l'ITEM): ne dava ampia testimonianza, tra molti altri contributi, la raccolta di saggi franco-italiana, *I sentieri della creazione. Tracce. Traiettorie. Modelli*, del 1994, nella quale venivano confrontati i metodi e le procedure di analisi testuale della critica filologica italiana e quelli della scuola genetica⁴. Si trattava - e questo va ricordato - di una sorta d'inversione di rotta rispetto all'egemonia della cultura francese, poiché proprio dall'Italia, profondamente ancorata alla tradizione filologica, proveniva l'apporto innovatore della variantistica di continiana memoria, e la messa a punto dei principi teorici della critica testuale, nonché degli strumenti metodologici necessari per un'ecdotica computerizzata. Segre aveva giustamente osservato, pensando agli eccessi di teorizzazione della critica francese⁵:

Con poche eccezioni i rappresentanti della corrente strutturalistico-semiologica hanno tenuto conto dei raggiungimenti della cultura precedente, e soprattutto hanno tutelato i legami con la storia, sconfessati invece dall'impegno razionalistico dei colleghi francesi. C'è di più: i critici italiani non hanno esaltato i nuovi metodi come scoperte rivoluzionarie ed esclusive, ma li hanno semplicemente considerati strumenti utili per approfondire la descrizione e la comprensione dei testi letterari. Questa mancanza di dogmatismo, questo atteggiamento prevalentemente operativo, ha poi permesso di assimilare molte delle cose delle proposte

² Si veda, *Le immagini della critica. Conversazioni di teoria letteraria*, a cura di Ugo M. Olivieri, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

³ Gli atti dei tre convegni (I – 1984; II – 1986; III – 1988) sono stati pubblicati successivamente : *Du thème en littérature*, in «Poétique», n.64, 1985; *Variations sur le thème*, in «Communications», n. 47, 1988; *Perspectives sur la thématique*, in « Strumenti critici», n.s., n. 2, 1989.

⁴ *I sentieri della creazione. Tracce. Traiettorie. Modelli*, a cura di M.T. Giavieri e A. Gresillon, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1994. per le attività e le pubblicazioni dell'ITEM: <http://www.dr2.cnrs.fr/ecoleITEM>

⁵ C. SEGRE, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria*, Torino, Einaudi, 1993, p.4.

diffuse o rese note in seguito: dalle ricerche sul punto di vista all'individuazione del plurilinguismo e della plurivocità (Bachtin), dalla teoria degli atti linguistici a quella dei mondi possibili.

In realtà, si può ricordare con Segre come in Italia lo strutturalismo fosse nato, fin dall'inizio (e si rimanda alla già lontana inchiesta promossa da C. Segre e da M. Corti su *I metodi attuali della critica in Italia* e al volume di Gian Paolo Caprettini e Dario Corno su *Letteratura e semiologia in Italia*, che riuniva i principali interventi degli anni '70⁶), come « post-strutturalismo », un orientamento teorico-metodologico tale da evitare gli slittamenti incontrollati del decostruzionismo americano, di cui lo studioso fu tra i primi, nel '93, con *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, a individuare gli effetti nella crisi che già serpeggiava⁷:

Si potrebbe forse considerarlo un'ultima propaggine dell'idealismo soggettivo: esso nega la possibilità di attingere il reale, e perciò di attingere la verità. La nostra interpretazione è emissione di discorsi che si sovrappongono l'uno all'altro, all'infinito, perché ogni discorso può essere definito solo con un altro discorso. Letteratura e filosofia perdono i loro caratteri distintivi, e anzi giova trattare la filosofia come se fosse letteratura, e viceversa. Occorre smontare (“decostruire”) i rapporti tra il mondo e la parola, oltre che le gerarchie tra i vari tipi di discorso, fondate solo come concrezioni storiche.

Già allora, il Nostro segnava con estrema chiarezza i limiti al di là dei quali vengono smarrite le nozioni di autore e di testo letterario, i fondamenti filologici dell'interpretazione, le ragioni stesse della ricerca letteraria⁸:

Il fine del critico non è discorrere del testo, ma descriverlo, interpretarlo e nella sua prospettiva storica valutarlo. La deriva dei significati può essere se non bloccata, nettamente rallentata tornando di continuo al testo, riesaminandolo sotto angolazioni diverse e in base ad ipotesi di lavoro progressivamente più precise e reciprocamente collegate e confrontate.

Egli insisteva sulla necessità di salvaguardare la memoria che assicura il perdurare della comprensibilità dei testi; l'integrità e l'integralità del circuito comunicativo; l'impegno cognitivo; l'attenzione ai mutamenti e ampliamenti di significato del testo, nella durata. La crisi, tuttavia, sarebbe andata aggravandosi negli anni successivi per mancanza di capacità di rinnovamento e di

⁶ Cfr. M. CORTI e C. SEGRE, *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, ERI, 1970; *Letteratura e semiologia in Italia*, a cura di Gian Paolo Caprettini, Dario Corno, Torino, Rosenberg & Sellier, 1979.

⁷ C. SEGRE, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 285-286.

⁸ Ivi, pp. 11-13.

reazione contro una sempre più prepotente e demagogica mercificazione del sapere, in ambito accademico e non solo (si vedano le deleterie riforme universitarie imperanti nell'Europa intera). Quasi dieci anni dopo il lanciato allarme, Segre interveniva di nuovo nel dibattito con *Ritorno alla critica*⁹:

In quel libro del 1993 m'interrogavo sulla crisi delle attività speculative e, al suo interno, sulla "crisi anomala" della critica: una crisi non prodotta dall'esaurimento o dal discredito caduto sui metodi, ma da un arresto nell'elaborazione dei metodi stessi e da una specie di disamoramento. Non era dunque indispensabile una revisione dei metodi (però, a proposito di quelli più recenti avanzavo forti riserve e precisazioni), ma una riflessione complessiva sulle finalità della critica fra le attività letterarie. [...] Sono passati sette anni, e la stagnazione continua. Anche accompagnata da scoramento, di fronte ai mutati rapporti di forza tra le attività culturali, e al declino del prestigio, entro queste attività, della letteratura, come interprete e valorizzatrice. È anche affievolito quell'impegno etico, che affidava alla critica il compito di spingersi verso le verità del testo. Le interpretazioni possibili, venuto meno il compito della verifica, sono tutte disponibili in un supermarket dell'opinabile.

In pieno cosiddetto "postmodernismo", la tendenza che sembra prevalere - nel contrapporsi all'ambizione della totalità di cui era tacciata la critica dagli anni Sessanta a Ottanta - è quella di una ricerca volutamente circoscritta e configurata appositamente per l'oggetto di una indagine, che rivendica la sua parzialità. Basta osservare i titoli degli articoli, dei saggi, per convincersi del restringimento delle prospettive e forse delle ambizioni, il che potrebbe paradossalmente rappresentare una sana reazione all'aumento quantitativo di una produzione letteraria e paraletteraria indifferenziata e scientificamente poco attendibile (come quella che dilaga in rete), e al predominio, ormai incontrastato e assicurato dalla diffusione pervasiva e accelerata nei media sotto la spinta del mercato, di una cultura di massa sempre più generica ed eterogenea. Segre ammise, infatti, di rinunciare non ai principi che avevano fin dall'inizio inquadrato e sostenuto la sua ricerca, né al quadro teoretico nel quale essa si era inserita e dal quale ricavava la sua validità, bensì all'esposizione e alla discussione di problematiche astratte dall'oggetto di studio.

Ascoltiamo le sue parole come un ultimo messaggio, come un viatico che ci accompagnerà per il futuro¹⁰:

⁹ C. SEGRE, *Ritorno alla critica*, Torino, Einaudi, 2001, p. VII.

¹⁰ *Ivi*, pp. VIII-IX. Seguirà *Tempi di bilanci. La fine del Novecento*, Torino, Einaudi, 2005: un tentativo di bilancio del Novecento, sconcolato, sul quale pesano le minacce politiche ed economiche alla democrazia e alla equilibrata convivenza dei popoli, i rischi ben concreti di precipitare in una nuova "crudeltà ideologica,

Quello cui si rinuncia (ma non si tratta di una scelta teoretica!) è, insieme col discorso speculativo, anche la terminologia che esso trascina con sé. Insomma qui si presenta il discorso saggistico d'un teorico della letteratura. Gli spunti teorici non credo scarseggino; vengono però verificati nella pratica dell'interpretazione piuttosto che in trattazioni apposite. Era stata *ybris* l'aspirazione a trovare un modello generale della letteratura in cui inserire le progressive riflessioni critiche? Io direi che fu un bisogno illuministico di considerare globalmente l'attività letteraria. Un bisogno che va messo tra parentesi sinché non si sia almeno superata quest'epoca di trasformazioni straordinarie la cui direzione non è ancora chiara. L'importante è non abbandonarsi passivamente alle trasformazioni stesse, e mantenere lo spirito critico che prima o poi ci permetterà di fare il punto sulla situazione nostra, e del mondo.